

Susanna Ripamonti

MILANO La riforma dell'ordinamento giudiziario approda al Consiglio dei ministri e come ha annunciato Silvio Berlusconi, già oggi, con la presentazione di un maxi-emendamento, si inizierà a parlare di separazione delle carriere dei magistrati, anche se nella forma più blanda della separazione delle funzioni. Questo è il piatto forte della giornata, ma all'ordine del giorno ci sono pietanze più indigeste, come la riforma della procedura penale, ovvero quel bizzarro progetto ipotizzato dal forzista Carlo Taormina che prevede l'esautorazione del pubblico ministero e l'affidamento delle indagini alla polizia giudiziaria. Le due cose sono strettamente connesse. Il governo vorrebbe una netta separazione delle carriere: da una parte i giudici e dall'altra i pubblici ministri, direttamente soggetti all'esecutivo e privati della loro autonomia e indipendenza. Ma una riforma di questo tipo sarebbe anticonstituzionale perché la nostra Costituzione afferma (art.101) che il giudice è soggetto soltanto alla legge (e non all'esecutivo). La separazione delle funzioni invece significa che ad esempio un pm non possa passare alla carriera giudicante nello stesso distretto giudiziario, oppure modalità diverse di arruolamento e di formazione, ma lasciando i connotati di autonomia che caratterizzano la sua funzione.

Per risolvere l'empasse, l'ineffabile professor Taormina ha previsto una scorciatoia: accontentiamoci della separazione delle funzioni, ma togliamo al pm il suo potere, che consiste nella conduzione delle indagini. A parere del professore queste dovrebbero essere condotte dalla polizia giudiziaria, ovvero da polizia, carabinieri e guardia di finanza che dipendono rispettivamente dai ministri dell'interno, della difesa o dell'economia. Al pubblico ministero resterebbe solo la funzione requirente, mentre le indagini verrebbero svolte interamente da corpi che dipendono dall'esecutivo. A questo punto la separazione delle carriere sarebbe inutile, perché comunque si sarebbero tagliate le unghie ai pm. In più, si ipotizza un maggiore potere di controllo affidato ai procuratori, che dovrebbero tenere al guinzaglio i pm più scomodi.

Ieri Berlusconi si è incontrato col presidente dell'Unione delle Camere penali Ettore Randazzo, e proprio il leader dell'avvocatura italiana, al termine dell'incontro ha spiegato un po' deluso cosa bolle in pentola. «Il presidente Berlusconi - ha detto - ritiene che al mo-

Con gli esami si concretizza il rischio paventato dall'Anm: i magistrati faranno solo i processi più prestigiosi

“ Il premier annuncia al presidente dell'Unione Camere Penali un maxi-emendamento che verrà discusso oggi dal Consiglio dei ministri



Al pubblico ministero resta solo la funzione requirente e si parla anche di un ritorno ai concorsi per titoli. Calvi (Ds): siamo all'analfabetismo istituzionale

Giustizia, Berlusconi vara la controriforma

Aggirato l'ostacolo della separazione delle carriere: esautorati i pm, indagini alla polizia giudiziaria



La riforma che svuoterà di poteri l'attività del pubblico ministero è il primo affondo nella strategia della Destra sulla Giustizia

Al limite della Costituzione per bloccare i magistrati scomodi

Sandra Amurri

Nemmeno i tempi difficili rappresentati dalla minaccia incombente della guerra e dalla preoccupante situazione economica riescono a distogliere il Governo dall'assillante bisogno di continuare il processo di riforma della Giustizia. Oggi affronta la riforma del rapporto tra Pubblico Ministero e Polizia Giudiziaria. Polizia Giudiziaria, che secondo il disegno di legge del Governo, potrà svolgere autonomamente tutte quelle funzioni che ora svolge sotto la direzione del Pubblico Ministero. Ora come si sa la Pg dipende funzionalmente dai Procuratori della Repubblica, ha l'obbligo di riferire la notizia di reato senza ritardo al Pm ed è il Pm che svolge le indagini preliminari, che decide di avvalersi della Pg per lo svolgimento di altre attività come le perquisizioni, i sequestri di documenti, le inter-

cezioni telefoniche, ambientali ecc. che chiede le dovute autorizzazioni al Gip. Mentre se passerà questa riforma la Pg non dipenderà più dalle Procure ma dai rispettivi superiori, potrà svolgere autonomamente le indagini e chiedere le dovute autorizzazioni al Gip.

In questo modo la maggioranza di Governo otterrebbe due risultati preziosi: da un lato esautorerebbe il Pm dei suoi poteri e dall'altro giungerebbe di fatto al controllo politico delle indagini in quanto la Pg (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia di Stato) risponde di fatto ai vari Ministri. Non è difficile immaginare che le indagini più delicate, quelle che vedono coinvolti i cosiddetti colletti bianchi verrebbero in qualche maniera condizionate dall'esecutivo non esistendo più un'ulteriore garanzia rappresentata dal Pm che appartiene al potere giudiziario che per definizione costituzionale è autonomo

dalla politica. Verosimilmente il risultato non porterebbe solo al blocco delle indagini nei confronti dei potenti, obiettivo che questo Governo, gli va riconosciuto, non ha mai nascosto, ma alla paralisi della giustizia penale in quanto la Polizia Giudiziaria si troverebbe immediatamente a svolgere compiti e ruoli che finora ha eseguito dietro la direttiva del Pm.

In ogni caso per portare a termine la riforma del rapporto tra Pm e Pg, giungendo, quindi, a modificare il potere del Pm si dovrà aggirare la Costituzione. Costituzione che nell'art. 109 e nell'art. 112 dice che l'azione penale è obbligatoria, che la può esercitare solo il Pm, che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della Pg. E in che modo sarà possibile? Reinterpretando evidentemente la figura del Pm svuotandola quasi totalmente. Pm che non farà più parte dell'autorità giudiziaria, così come recita la Costituzione, che conti-

nuerà a sostenere l'accusa in giudizio ma solo dopo aver letto le carte forniteli dalla Pg visto che non sarà più colui che dirige le indagini riducendolo, di fatto, ad una sorta di difensore della Pubblica accusa alla pari del difensore dell'accusato. Fino a prevedere, stando al disegno di legge che l'onorevole Taormina sta scrivendo per Forza Italia, di cui la stampa ha già dato ampie anticipazioni, e qui siamo nell'inverosimile, che il Pm potrà conservare i suoi poteri autonomi di indagine limitando però l'utilizzabilità in sede processuale.

In tempi che reclamano forti processi di modernizzazione in ogni settore dello Stato, tra i primi certamente quello della Giustizia, questo Governo cosa fa? Delinea una riforma e la persegue con urgente ostinazione, riforma che fa tornare alla memoria secoli passati quando il Re era anche il Procuratore. D'altro canto l'idea di giustizia che

persegue questo Governo sta nelle leggi già approvate e nei disegni di legge in cantiere come quello, appunto, sulla riforma del rapporto tra Pm e Pm, nel ddl Pittelli, nella separazione delle funzioni e altro ancora e trova la sua premessa nella mozione presentata e approvata con i voti della maggioranza dall'Aula del Senato il 5 dicembre del 2001:

"Ritenuto che la magistratura italiana merita rispetto e riconoscenza per l'impegno strenuo - giunto a volte fino all'eroismo ed al sacrificio della vita - che profonde con coraggio e determinazione contro le mafie... tuttavia alcuni magistrati, in varie sedi, hanno tentato e tentano ancora oggi di usare l'alto mandato, con le relative prerogative previste dalla Costituzione, a fini di lotta politica, fino ad interferire nella vita politica del Paese utilizzando in maniera strumentale i più svariati capi di accusa di sapore chiaramente illiberale".

mento non si possa andare oltre alla definizione di maggiori limiti al passaggio dalla funzione di giudice a quella di pm e viceversa.

Sempre Randazzo ha definito invece «bizzarro» il progetto Taormina, ma il maxi-emendamento non si ferma qui. Si parla anche del ritorno ai concorsi in magistratura, aboliti diverse decine di anni fa dalla legge Breganza. In sostanza il giudice di primo grado che vorrà passare alle funzioni di appello dovrà sostenere un concorso per titoli ed esami. Stesso iter anche per chi poi interenderà approdare in Cassazione. Adesso i passaggi di carriera, con conseguenti aumenti di stipendio, sono regolati da automatismi legati all'anzianità. Il risultato, paventato dall'Anm anche nel recente convegno di Spoleto, sarà che i magistrati si preoccuperanno soprattutto di seguire i processi più prestigiosi,

che consentono di scrivere belle sentenze o elaborati ricorsi che fanno giurisprudenza, mentre disdegneranno il lavoro di routine.

Oggi si vedrà cosa realmente discuterà il Consiglio dei ministri, anche se è già tempesta. Il senatore diessino Guido Calvi sbotta: «Non ci sono più limiti all'analfabetismo istituzionale del presidente del Consiglio. Berlusconi ha chiamato presso la sua residenza privata il ministro della Giustizia per comunicargli, alla presenza del suo avvocato, quanto intende fare a proposito della riforma dell'ordinamento giudiziario. Ieri ha ricevuto il presidente delle Camere Penali per dargli notizia, prima ancora che al Consiglio dei ministri, dell'emendamento che intende apportare alla stessa riforma dell'ordinamento giudiziario. Se i ministri accettano di venire trattati come vassalli, fatti loro, ma il Parlamento non è composto di valvasori e valvasini». Stessi toni per il Verde Paolo Cento che parla di «blitz contro l'autonomia del Parlamento». E alla fine il forzista Luigi Vitali, getta acqua sul fuoco: «Ogni qual volta si parla di giustizia l'opposizione perde la testa e inventa notizie inesistenti. Nella riforma della giustizia non è prevista la separazione della carriera nella magistratura». Nella rissa si inserisce anche il guardasigilli Castelli, che dopo la gaffe dell'incontro privato in casa Berlusconi sembra aver paura anche della sua ombra e ieri negava anche che si fosse redatta una nota per definire il programma odierno. E alla fine, con un elogio dal tono riparatore, Ignazio La Russa si è affrettato a ringraziare Castelli e a valorizzare il suo contributo, come se lo avessero palesemente scavalcato e dovessero tenerlo buono.

Il ministro Castelli è irritato perché si è parlato di una nota scritta al termine del vertice della Destra

segue dalla prima

Il giorno nero della Moratti

Quando poi come in questo caso la sentenza parla esplicitamente di un abuso di potere commesso dall'autorità ministeriale, allora non si possono avere altri dubbi sul fatto che la nostra si sia trasformata in una «democrazia autoritaria», in cui l'esecutivo crede di poter esercitare dei poteri che in realtà vanno molto al di là di qualunque mandato popolare conferitogli con il voto elettorale.

Fonte del problema, infatti, è stato semplicemente il dissenso espresso dal presidente Lucio Bianco sulla natura dei provvedimenti proposti dal governo: e che un cittadino che non è d'accordo con l'esecutivo possa essere cacciato dal posto che occupa, sembra francamente eccessivo anche per chi non ha grande competenza giuridica. Molti di noi della comunità scientifica nazionale, particolarmente quelle migliaia di ricercatori che hanno firmato la protesta formulata dall'Osservatorio della Ricerca, in questo periodo hanno vissuto con grave preoccupazione l'itinerario di questi cosiddetti decreti di riforma, nei quali in realtà abbiamo ravvisato il desiderio di esautorare tutte le persone competenti per trasformare la gestione degli enti pubblici di ricerca in una gestione interamente politica. E la vicenda del commissariamento del Cnr ha rappresentato solamente il punto culminante di questo iter.

Tuttavia, nonostante il pronunciamento del Tar, i problemi restano ancora tutti aperti: il governo dopo la sconfitta subita non demorderà dai suoi tentativi di mettere le mani su uno dei settori più delicati del paese. Il decreto ministeriale, infatti, seguirà il suo normale corso e prima o poi arriverà in Parlamento per essere approvato; la sentenza del Tar, infatti, non comporta alcuna revisione del decreto e quindi avrà ben poca influenza sulle azioni di un governo che al momento non sembra disposto a fare qualcosa per venire incontro alle richieste della comunità scientifica che preme per il ripristino dell'autonomia di gestione degli enti di ricerca al riparo da ogni intrusione; per l'accantonamento di quelle proposte che vorrebbero ridefinire i compiti degli istituti destinando loro nuove finalità (penso agli accorpamenti in nuove strutture con finalità assai nebulose); per finire poi con la richiesta della cancellazione di proposte scandalosamente regressivo come l'eliminazione dell'Istituto nazionale di fisica della materia (Infm).

A questo punto, perciò, non possiamo fare altro che ritornare alla carica con la nostra "pretesa" di essere consultati in un tavolo in cui si ragioni più dei problemi legati alla ricerca che non dei poteri. Pur esprimendo tutta la nostra soddisfazione per quanto il Tar ha sentenziato, infatti, non possiamo che

conservare intatte tutte le preoccupazioni che avevamo manifestato il 10 settembre dello scorso anno alla prima assemblea dei ricercatori presso il Cnr. Possibile che in tutti questi mesi il governo non si sia accorto che il malumore ha reso difficilmente governabile il sistema della ricerca con le regole proposte? Possibile che nessuno abbia capito quanto più produttivo sarebbe stato aprire una trattativa che garantisce una plausibile autonomia e permettesse di verificare più accuratamente quello che è il reale fabbisogno del settore? Anche a nome di molti miei colleghi, mi sento in grado di affermare che la necessità di riformare le strutture amministrative e di snellire la burocrazia di alcune delle strutture di ricerca è da noi completamente condivisa; a patto che questo non lo si persegua attraverso una totale sostituzione sia delle finalità che delle modalità di programmazione, oltre che con l'inserimento di presunti manager di cui francamente non si sente il bisogno. Certo quella di ieri è stata una giornata nera per la signora Moratti: oltre alla sentenza del Tar, infatti, il ministro ha dovuto registrare lo smacco subito nell'aula del Senato dove non si è riusciti a votare la «sua» riforma della scuola. Un ritardo ulteriore che questa volta, però, è opera dei parlamentari della sua stessa parte politica. Speriamo di non essere incolpati anche di questo, o quantomeno di non subirne le conseguenze.

Carlo Bernardini

Il Nuovo Psi si asterrà sulla Devolution

ROMA Il Nuovo Psi si asterrà al momento del voto in Parlamento sulla devolution in segno di protesta per non essere stato nemmeno consultato dalla Cdl nel corso della discussione di questa importante riforma. E quanto ha annunciato il segretario del partito Gianni De Michelis nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio.

«Vorremmo sottolineare con questo gesto - ha spiegato De Michelis - il nostro netto dissenso nei confronti di un metodo di lavoro che ci ha tenuto fuori da ogni sede di confronto. È un fatto che inevitabilmente investe i rapporti interni alla coalizione».

Un sussulto della voce meno rappresentativa all'interno del Polo. Pur sempre una presa di distanza da segnalare dal clima di beatitudine raggiunto tra Berlusconi e Bossi: nelle cenette del lunedì ad Arcore, sulle questioni della Rai, da ultimo sul caso Friuli dove s'è fatto quel che il ministro per le Riforme voleva. De Michelis ha criticato nel merito la devolution ricordando che la proposta di Bossi rappresenta «l'opposto del federalismo». «Blair - ha aggiunto il segretario del Nuovo Psi - ha devoluto alcuni poteri dello Stato a due piccole porzioni del territorio, Galles e Scozia, mantenendo al centro il grosso delle competenze ma questa riforma, com'è evidente, non è federalista».

Si tratta questo dell'ennesima sfarinatura sul tema all'interno della Casa della libertà Perché erano già scesi a fare le barricate sulla Devolution i rappresentanti dell'Udc. Che qualcosa l'hanno pure ottenuto: la contestualizzazione con l'attuazione della riforma dell'articolo V della Costituzione.

LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

LAVORO E CONOSCENZA
LA FORMAZIONE PERMANENTE
COME DIRITTO DI CITTADINANZA

Roma, 10 marzo 2003, ore 15-19
Sala del Cenacolo, Palazzo Valdina - vicolo Valdina, 3a

Introduzioni
Bruno TRENTIN
responsabile Progetto
Cesare DAMIANO
Segretario nazionale DS,
responsabile Lavoro

Interventi
Sebastiano Bagnara
Pierpaolo Baretta
Stefano Bianchi

Conclude
Andrea RANIERI
Segretario nazionale DS, responsabile
Sapere, Formazione e Cultura

Per Info: lavoro@democraticidisinistra.it - Tel. 066711450
sapere@democraticidisinistra.it - Tel. 066711485

Su indicazione della Camera dei Deputati,
gli uomini devono indossare giacca e cravatta

Democratici di sinistra, Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo, Gruppo PSE Delegation DS